

I sacrifici nella Pentapoli

Anche nella grandiosa Pentapoli, così come in tutte le città della Grecia classica, c'era l'usanza di sacrificare alle divinità allo scopo di ingraziarsi i loro favori o semplicemente per ringraziarle di un favore ricevuto.

I sacrifici greci — è il caso di generalizzare poiché è nostro convincimento che in Siracusa si sacrificasse agli dèi secondo usanze greche, specie ateniesi, e a queste attingiamo a piene mani — venivano denominati in maniera diversa, a seconda dello scopo che si voleva raggiungere.

È noto che tali sacrifici, talvolta, potevano essere assai crudeli, si arrivò anche ad immolare sulle are vittime umane. Era convinzione radicata presso gli antichi greci, infatti, che quanto più i sacrifici fossero cruenti più essi riuscissero graditi agli dèi.

Lo spettacolo dell'immolazione delle vittime non era permesso a tutte le persone. Anzi, in linea di massima, era un rito quasi vietato, soprattutto per la serie di cerimonie e di credenze ad esso connesse, anche perché era opinione diffusa, presso i greci, che la presenza di persone alle quali le leggi vietavano di assistere ai sacrifici, chiamate «bebeli», arrecasse oltraggio alle divinità. Erano compresi nei «bebeli» gli schiavi, i prigionieri di guerra, le donne non sposate, i figli illegittimi; coloro che potevano assistervi erano invece detti «abebeli».

Quando i sacrifici non prevedevano l'offerta di uomini o di animali di diversa specie — il bue era l'animale preferito — allora il rituale prevedeva oblazioni di natura diversa: si bruciavano sugli altari foglie secche, piante varie, frutta, mirra, incenso, timo e altri più preziosi profumi. È da tale sorta di «suffumigi», detti «thios», che derivò il verbo greco «thyin» che vuol dire sacrificare.

I riti sacrificali, nella Siracusa greca, prendevano il nome di «hilastica» se riguardavano offerte per placare lo sdegno degli dèi, «aetetica» se si sacrificava per ottenere un qualche favore e «charisteria» come ringraziamento per un favore ottenuto.



Alla preparazione e allo svolgimento dei riti erano preposti i sacerdoti e le sacerdotesse dei templi i quali vi accudevano dopo un'adeguata preparazione spirituale. Il sacrificio vero e proprio, per lo più, si svolgeva all'alba e al tramonto, oppure a mezzanotte se era indirizzato a divinità infernali.

Per l'occasione i templi venivano adornati a festa con corone di fiori e sull'altare venivano poggiate certe focacce, per l'occasione impastate con farina di orzo e sale, raffiguranti forme diverse.

La vittima scelta variava a seconda della divinità alla quale veniva immolata. A Venere una colomba; a Marte una qualsiasi belva feroce; a Giove un bue; a Diana era gradito un cervo; alla dea Cerere una scrofa, ecc. Tutte le vittime dovevano essere sane e perfette in tutte le membra.

Ragionevolmente — dice lo storico — questa parte veniva osservata con scrupolosità dai sacerdoti poiché riguardava non tanto lo zelo per gli dèi ma la propria salute, la quale poteva soffrirne se la vittima fosse stata attaccata da qualche morbo.

«Eglio dunque, mentre la cura dello spirito inculcavano, tutto riferivano alla cura del corpo; e ciò è tanto vero, che mai si è veduto sugli altari svenato animale di cui le carni a vivande grate al palato usar non si potessero».

Le persone che non potevano permettersi il lusso di offrire un animale, perché non lo possedevano, modellavano con la pasta di frumento o d'orzo un bue, il quale tornava ugualmente gradito agli dèi.

Vediamo ora nei particolari come avveniva il sacrificio. Scelta la vittima, essa veniva portata in processione da tutta una moltitudine di persone: suonatori, fanciulli in abiti bianchi e inghirlandati di fiori, avvenenti fanciulle in corto chitone e anch'esse ornate di variopinti fiori, gli offerenti e i loro amici e parenti e tutta una folla di curiosi che si incamminavano in perfetto ordine e in solenne processione verso il luogo del sacrificio.

Giunti nel tempio consegnavano la vittima, viva, ai sacerdoti i quali, dopo aver ricevuto l'oggetto del sacrificio, imponevano a tutti di allontanarsi dal tempio. Come abbiamo detto sopra, potevano rimanere nel tempio solo gli «abebeli». Subito dopo, fra libagioni di purissimo vino, preghiere e riti purificatori, il sacerdote vittimario versava sul capo della vittima miele, vino e acqua lustrale e subito dopo la scannava; il caldo sangue veniva raccolto in appositi vasi.

Il sacrificio si consumava nel momento in cui la vittima, ridotta a pezzi, veniva posta sul sacro fuoco. Talvolta gli indovini presenti traevano auspici dall'osservazione delle viscere della bestia immolata. Dopo, il sacrificio si concludeva con tutta una serie di danze, cori e inni. Ogni inno prendeva il nome dalle divinità alle quali era indirizzato. Le vittime fino al VI secolo a.C. furono sacrificate e bruciate interamente. Dal V secolo a.C. in poi si consolidò l'uso di dividere la vittima in tre parti, una alle divinità, una al sacerdote e una all'offerente.

Alla fine del sacrificio seguivano banchetti in onore della divinità ai quali partecipavano i sacerdoti, gli offerenti e tutti coloro che avevano assistito alle funzioni rituali. La carne veniva consumata arrosto, infilzata negli spiedi a cinque punte e, alla fine del banchetto, poi, seguivano libazioni di vino, cori, danze e giuochi vari, fra cui primeggiava il giuoco dei dadi.

